

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 3 LUGLIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°73

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Le politiche dei memorandum europei hanno fatto perdere al paese un quarto del Pil in sei anni: con il «sì» ai tagli di spesa, la depressione sarebbe senza fine. Se invece vincessero il «no» all'austerità, il governo Tsipras otterrebbe un mandato più forte per negoziare con i «creditori»

Un «no» contro l'umiliazione

Mario Pianta

Dopodomani sera dalle urne greche potrebbe uscire un «sì» al referendum indetto dal governo di Alexis Tsipras. Il ministro delle finanze Yanis Varoufakis ha annunciato ieri che si dimetterebbe; non potrebbe firmare un memorandum - una versione ritoccata di quello su cui si sono rotte le trattative la settimana scorsa - che riporta l'austerità nel paese e non affronta la ristrutturazione del debito. È difficile che il governo Tsipras possa sopravvivere; le nuove proposte che verranno da Berlino e Bruxelles saranno fatte apposta per rendere la vita impossibile alla coalizione tra Syriza e Anel; molti deputati non saranno disponibili a votare una resa. Un cambio di governo ad Atene è proprio quello che i poteri europei hanno perseguito in tutti questi mesi; ora sono vicini a riuscirci e useranno ogni strumento per destabilizzare il paese e spingere i greci al «sì»; a quel punto le nuove proposte di Berlino e Bruxelles potranno spianare la strada a un nuovo esecutivo obbediente alla troika.

Oltre alla campagna mediatica, l'arma decisiva usata contro Atene è stata la stretta sulla liquidità che ha portato il governo Tsipras a chiudere le banche per una settimana e bloccare i movimenti di capitale. Non c'è nulla come il panico bancario che stimoli un riflesso d'ordine nei paesi che hanno sperimentato il benessere. Mario Draghi ha cercato di mettere le autorità europee di fronte alla responsabilità politica della scelta da fare sulla Grecia, ma le misure che ha preso sono proprio quelle che hanno strangolato il paese. È ragionevole pensare che sia stato Draghi a impedire ad Atene di introdurre per tempo il blocco dei movimenti di capitali. In nome delle regole comuni, centinaia di miliardi di euro sono usciti dalla Grecia: ricchi e imprese sono ora al sicuro e non in fila agli sportelli. Ma non aver fermato questa fuga di capitali ha dissanguato l'economia del paese. In cambio, ci sono stati gli 89 miliardi di fondi di liquidità di emergenza, che sono stati bloccati dopo la rottura delle trattative, provocando la chiusura forzata delle banche fino a martedì prossimo.

Ma prima ancora del mancato pagamento del debito al Fondo monetario, la Bce aveva richiesto maggiori garanzie per i crediti da concedere alle banche greche, riducendo il credito al paese e aumentandone il costo. In base alle sue regole, inoltre, la Bce non può prestare fondi a banche insolventi, ma le banche greche hanno in bilancio soprattutto titoli di stato che non vengono accettati a pieno valore e si trovano in molti casi in «quasi default» secondo alcune agenzie di rating: niente credito anche sui mercati privati dei capitali, quindi. Insomma, per le regole insensate della moneta unica, è diventato sempre più difficile far arrivare materialmente euro in Grecia per far funzionare l'economia.

Lunedì, la fornitura di liquidità è la prima cosa che la Bce dovrà decidere per evitare il collasso dell'economia del paese. Ma domenica sera dalle urne di Grecia potrebbe uscire un «no» all'umiliazione del paese e all'austerità. Le politiche imposte dai memorandum europei hanno fatto perdere al paese un quarto del Prodotto interno in sei anni: con il «sì» ai tagli di spesa la depressione sarebbe senza fine. Il governo Tsipras ha chiarito fino in fondo che il «no» sarebbe un mandato più forte per negoziare, non c'è nessuna ipotesi di uscita dall'euro. Ma con chi si negozia? Su quali proposte? La partita sarebbe complessa, la Germania forse irrimediabile, ma non basterebbe più scaricare le colpe su Tsipras. Una politica degna di questo nome porterebbe alle dimissioni del Presidente della Commissione Juncker, che ha chiesto ai greci di votare «sì» ed è stato incapace di far fronte alla crisi.

CONTINUA | PAGINA IV

Il coraggio di Atene



dimitra tzanos

Euclid Tsakalotos

Presentiamo qui il briefing che illustra i negoziati finali e la rottura avvenuta la scorsa settimana tra Grecia e Europa preparata da Euclid Tsakalotos, coordinatore della delegazione del governo greco.

Solitamente, il naufragio di un negoziato non ha mai una sola causa. Nel caso del negoziato greco, poi, la situazione era complicata dal fatto che stavamo negoziando con tre istituzioni che spesso avevano opinioni diverse anche sui dettagli più piccoli dell'accordo, per non parlare delle questioni più grandi, come la sostenibilità del debito greco o la necessità o meno di una sua ristrutturazione. Tutte le parti hanno dichiarato di aver dato prova di grande flessibilità nel corso dei negoziati. Ma nel caso delle istituzioni, questo è veramente difficile da sostenere.

Obiettivi e misure fiscali

Il governo greco aveva acconsentito a conseguire degli avanzi primari piuttosto recessivi per i prossimi anni, soprattutto se consideriamo che negli ultimi cinque anni il paese ha perso il 25% del prodotto interno lordo e ha visto la disoccupazione salire alle stelle. Alla luce di ciò, sarebbe stato lecito aspettarsi un po' di «flessibilità» - una delle loro parole preferite - dalle istituzioni sulle misure per raggiungere questi obiettivi. E invece i creditori:

1) Hanno insistito che nel 2016 il governo varasse una manovra fiscale sull'Iva pari all'1% del Pil. Ci hanno assicurato che portare l'Iva sui ristoranti al 23% avrebbe rappresentato «una svolta» - un'altra delle loro parole preferite - nei negoziati. L'ultimo giorno, hanno cambiato le carte in tavola, sostenendo che per far quadrare i conti era necessario portare l'Iva all'aliquota massima anche sugli alberghi. Considerando l'impatto che tali misure avrebbero sull'industria del turismo greco, era curioso sentire le istituzioni accusare noi di proporre misure che avrebbero danneggiato la competitività della Grecia.

2) Hanno insistito che nello stesso anno il governo varasse una manovra fiscale sulle pensioni pari anch'esso all'1% del Pil. La delegazione greca ha avanzato una seria proposta di riforma delle pensioni, che includeva la riduzione delle pensioni anticipate e l'innalzamento dell'età pensionabile (nonché altre misure da attuare una volta che l'economia avesse ripreso a crescere). Le istituzioni, però, non volevano sentir parlare di riforma delle pensioni ma solo di tagli alle pensioni.

CONTINUA | PAGINA II

LA GUERRA MEDIATICA A SYRIZA

L'imprigionato no dell'uomo libero

Filippomaria Pontani

«Ti lascio accampamenti / d'una città con tanti prigionieri: / dicono sempre sì, ma dentro loro muggia / l'imprigionato no dell'uomo libero» (K. Athanasoulis). Il grande compositore Mikis Theodorakis, quello di Zorba e di tante canzoni di Ritsos ed Elitis, invita a votare «no» domenica, ma è pessimista: il governo di Syriza, troppo esitante e già pronto ad accettare, subito prima della rottura e ancora nell'ultima proposta di mercoledì, un compromesso troppo simile a un nuovo memorandum.

In questo modo, secondo lui, rischia di finire in pasto alle potenze straniere che hanno ridotto la Grecia (sul piano etnico, storico, culturale e sociale) a una colonia, a un paese di *rayades* - un termine fosco nella storia greca, in quanto designa i Greci ortodossi sotto la dominazione ottomana, privati d'ogni diritto. Ma nulla accade per caso. Basta prendere un giornale (o si-

to) di norma composto come il *Vima*, per non parlare della *Kathimerini*: il dibattito pubblico greco, che fino a pochi giorni fa si concentrava sugli effetti dei cedimenti di Tsipras su questo o quel punto della trattativa con i creditori, ora attacca il premier perché si è fermato dinanzi a richieste ben più gravose, insostenibili per un partito giunto al potere con lo scopo primario di por fine alla politica dei memorandum. Articoli pieni d'insulti, lunghi reportage su presunti dissensi e defezioni nella compagine di governo, scenari apocalittici sull'immediato futuro, servizi su trattative sotterranee per riesumare «governi tecnici» più fidati (l'ex premier Kostas Karamanlis?). Nessuna sorpresa per chi sappia (come Francesco De Palo, Greco eroe d'Europa, Albeg-

gi 2014) quali potenti gruppi economici si celino dietro all'informazione greca (e se non ci fosse la rediviva Ert...).

È insomma ricominciato sui media - a tinte più forti - il crucifige già sperimentato nelle doppie elezioni del 2012 e poi in quelle del gennaio scorso, quando la disinformazione contro gli irresponsabili dilettanti di Syriza fu praticata da leader europei e da giornalisti locali (alcuni dei quali, si è appreso da una recente inchiesta parlamentare, «indottrinati» dal Fmi in appositi seminari).

E toni non meno sprezzanti (oltre la decenza), nei confronti della «sinistra statalista» e dei «poveri incapaci», si odono perfino in Parlamento dai banchi del partito cui guardano con simpatia le cancellerie europee, i «liberali» del Potami.

CONTINUA | PAGINA II

Paralisi Ue, Bce al comando

Basta un gesto di Mario Draghi e una decisione del consiglio dei governatori per strozzare Atene

Anna Maria Merlo

E' impossibile prevedere in queste ore convulse come andrà a finire la crisi greca e quale sarà il panorama della zona euro dopo la tempesta in corso.

Molto probabilmente, gli storici del futuro individueranno in questo lungo periodo di crisi un momento di verità per l'euro e per la costruzione europea. L'insofferenza verso il referendum indetto da Tsipras sulle politiche di austerità e le pressioni di queste ore perché vi rinunci, ricordano, in termini molto più drammatici, altre storie: anche i «no» ai referendum di Francia e Olanda nel 2005 sul Trattato costituzionale sono poi stati di fatto ignorati e il Trattato di Lisbona ha fatto rientrare dalla finestra quello che i due popoli europei avevano pensato di mettere fuori dalla porta.

Tsipras, ripetendo l'invito a votare «no» domenica, si è indignato mercoledì: «personalmente non credevo che l'Europa non desse a un popolo il tempo per prendere una decisione democratica». Senza arrivare a prendere alla lettera quello che il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker si è lasciato scappare - «non c'è scelta democratica contro i Trattati» - sta di fat-

to che l'anomalia della «costituzionalizzazione» di contenuti di politica economica è lo scoglio contro il quale si è scontrata la volontà del governo di Syriza di convincere i partner che un'altra Europa fosse possibile. L'unione monetaria fa le veci di un'unione politica che è ancora da costruire.

«Se l'euro fallisce, fallisce l'Europa», riassume Angela Merkel. Un governo federale potrebbe prendere decisioni politiche, ma siamo lontani (sempre di più, visto l'euroscetticismo in crescita) da questa situazione e 19 governi si addizionano, con colori politici (e interessi) differenti. Prevalde quindi un navigare a vista, con il solo obiettivo di proteggere l'euro, anche contro le scelte (di parte) dei suoi stessi membri.

In questi giorni di tensione è stato molto usato l'argomento dello scontro di legittimità democratiche: a Tsipras è stato rimproverato dagli altri paesi membri di mettere in avanti le scelte dei greci, mentre in altri paesi altri cittadini ne hanno fatto di diverse e contrarie, altrettanto valide.

Il risultato è che i dirigenti europei hanno giocato la brutta carta di mettere le legittimità popolari una contro l'altra, dividendo ancora di più le popolazioni, con la riemersione dei vecchi cliché (i greci «pelandroni», i tedeschi «na-

zisti», per prendere solo le copertine più estremiste di alcune recenti pubblicazioni nei due paesi maggiormente al centro della polemica).

Fino alla crisi del 2008, la giovane moneta unica aveva potuto reggere perché era considerata una tappa della costruzione europea, un'Unione che ha promesso ai suoi cittadini la pace e la prosperità. Ma queste promesse traballano: alle frontiere si accumulano le guerre (con conseguenze all'interno, a cominciare dalla tensione per l'afflusso di migranti, altro punto non risolto e fonte di tensioni infra-Ue) e la crisi economica ci ha riportato ad anni indietro.

Nella Ue e nella zona euro una fetta della popolazione vive ormai sotto la soglia della povertà (anche nelle ricche Germania e Francia), la disoccupazione sta minando le basi della convivenza all'interno dei paesi e nella Ue.

In questi giorni, da Berlino a Madrid, tutti si preoccupano di assicurare sulla tenuta dell'euro. Ma non c'è unità neppure sulla concezione del ruolo della moneta: al nord, in particolare, il collante dell'euro è il rispetto delle «regole» (e poco importa che queste siano state decise prima della crisi, in un periodo in cui la deflazione non era all'orizzonte), mentre per paesi come la Francia la sopravvivenza dell'euro è legata alla fiducia nella moneta.

Per i primi, un Grexit sarebbe un atto di consolidamento tagliando fuori la mela marcia, per i secondi, al contrario, la prima falla che farà cadere la co-

struzione, iniettando il verme della domanda «chi sarà il prossimo a uscire?».

Di qui le diverse posizioni e la frattura franco-tedesca di questi giorni di fronte alla Grecia. E il potere accordato all'Eurogruppo, ridotto al ruolo «tecnico», un'istanza senza nessuna particolare legittimità, che però si è permessa, sabato scorso, di funzionare a 18, dopo aver escluso Yanis Varoufakis (per cercare di salvare la forma, la riunione mozzata è stata battezzata a «19 meno uno»).

Di fronte a questa paralisi politica, la Bce è stata ai comandi durante tutta la crisi greca. La Bce è praticamente l'unica struttura «federale» ma le sue decisioni non hanno nessuna legittimità democratica. Tsipras non indossa più i guanti per accusare Francoforte: «le recenti decisioni dell'Eurogruppo e della Bce hanno un solo obiettivo: reprimere la volontà del popolo greco».

Basta un gesto di Mario Draghi e una decisione del consiglio dei governatori per strozzare Atene, chiudendo l'ultimo rubinetto rimasto aperto (l'Ela, la liquidità di emergenza), dopo che Francoforte ha soppresso gli altri canali di finanziamento per la Grecia.

Ma la Bce si difende: Mario Draghi farà «qualunque cosa» per difendere l'euro. Lo statuto della Bce impedisce di concedere l'Ela a banche non solvibili. E le banche greche non sono solvibili. Di conseguenza, potrebbe essere una decisione «tecnica» a spingere al Grexit, nei fatti una scelta altamente politica.

1

The pr
with Gree
she's ju
beau



DALLA PRIMA

Euclid Tsakalotos

Perché l'accordo non è arrivato

G3) Hanno insistito sul fatto che, ai fini del consolidamento fiscale, non sarebbe stata presa in considerazione nessuna misura amministrativa (lotta alla corruzione e all'evasione fiscale, ecc.).

È vero che queste misure richiedono tempo per dare i loro frutti, ma da qui a non permettere al governo di rivedere di una virgola il bilancio sulla base delle maggiori entrate stimabili grazie a queste misure ce ne passa. Questo è ancora più sorprendente se consideriamo che il governo ha impostato buona parte della sua campagna elettorale sulla lotta alla corruzione e all'evasione fiscale.

Si sono dimostrate riluttanti a includere misure che colpissero le élite e i ceti più ricchi della società, sostenendo che queste avrebbero avuto un impatto recessivo sull'economia. È per questo che hanno bocciato la nostra proposta di una tassa tantum sugli utili d'impresa superiori ai 500.000 euro l'anno, mentre hanno insistito affinché tutte le imprese, grandi e piccole, fossero tenute a versare un acconto del 100% per l'anno successivo, evidentemente ritenendo questa, per ragioni note solo a loro, una misura espansiva.

4) Hanno insistito sulla necessità di decomprimere la distribuzione dei salari nel settore pubblico - di per sé una cosa condivisibile - in entrambe le direzioni, continuando a tagliare i salari dei lavoratori più poveri del settore pubblico.

Riforme strutturali

Le istituzioni non hanno mai accettato che i greci, nello spirito della decisione dell'Eurogruppo del 20 febbraio, potessero proporre delle riforme basate su una logica diversa dalla loro. Per questo hanno insistito affinché fosse estesa la lista degli asset da privatizzare e fossero ulteriormente ridotti i salari reali (parallelamente ad un aumento dei contributi sociali). Inoltre: non hanno mai accettato che il governo greco, in collaborazione con l'Organizzazione internazionale del lavoro, introducesse un sistema di contrattazione collettiva come quello che esiste nella maggiore parte dei paesi europei.

Si tratta di una riforma in grado di contribuire allo sviluppo di un nuovo modello produttivo, in cui le imprese competono attraverso l'innovazione e la ricerca di nuovi mercati piuttosto che sul livello dei salari e sulla debolezza contrattuale dei lavoratori. In assenza di una riforma di questo tipo, le imprese continueranno a licenziare dipen-

2

Woohoo!
Cake!



dimitra tzanos

governo). Questa menzogna è tanto più grave in quanto presuppone implicitamente di identificare l'Europa con ben precise politiche di asservimento economico (l'Annessione di cui parla Vladimiro Giacchè), di abbattimento del welfare e di riduzione salariale, che sono la spina dorsale del documento su cui i Greci voteranno domenica.

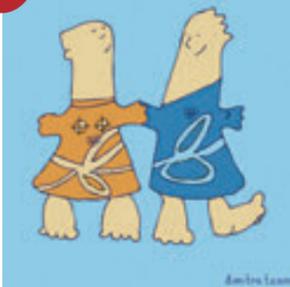
Nei cosiddetti «negoziati» (la proposta-ultimatum, quella su cui si vota) si è voluto imporre alla Grecia non solo l'ammontare dei soldi da ricavare dalle singole voci di bilancio (dall'aumento dell'Iva, dalle nuove tasse, o dalla riforma delle pensioni), ma anche la regolazione interna (ad esempio a quali prodotti, isole, attività aumentare l'Iva, quali e quante imposte sulle imprese introdurre, con quale meccanismo tagliare gli assegni pensionistici); si è voluto proibire alla Grecia di modificare i salari invariati - il proprio mercato del lavoro, e se si è ordinato di liberalizzare panifici e farmacie invece di cominciare a mettere in discussione i grandi cartelli industriali.

Il problema del debito - che è quello centrale - non è stato nemmeno sfiorato, e anzi si è previsto un meccanismo di controllo mensile in vista di una nuova verifica dopo 6 mesi, con il Paese ancora più ostaggio di prima. Dinanzi a questa lampante e indigeribile espropriazione di sovranità (unita al controllo sempre più straniero su strade, porti, acqua, energia), nessun governante onesto avrebbe firmato. La miopia della classe dirigente europea

sta nel non prevedere che ove cadesse Tsipras, e magari venisse ripresa la «terapia» su quanto resta della Grecia, tutte le alternative, in Europa e fuori, sarebbero molto peggiori: estremismi di destra, da Alba Dorata al Front National alla Lega, la cui crescita costante sembra non preoccupare più. Un'eventuale vittoria del «sì» porterebbe alla fine del governo greco, e, per un lungo periodo, alla morte di ogni chance di trattativa politica sostanziale (per la Grecia e per l'Europa tutta): il vasto disagio si convoglierebbe verso forme di protesta prevedibilmente meno ordinate, e meno democratiche.

3

But Phevos,
I think the party's
over now.



dimitra tzanos

UN'EVENTUALE VITTORIA DEL «SÌ» PORTEREBBE ALLA FINE DEL GOVERNO GRECO E, PER UN LUNGO PERIODO, ALLA MORTE DI OGNI CHANCE DI TRATTATIVA POLITICA SOSTANZIALE

I dogmi e gli interessi dei tecnocrati dell'Eurozona

Il gioco è particolarmente delicato perché sfrutta senza scrupoli una frattura effettiva nella società greca, che il referendum rischia di approfondire

DALLA PRIMA

Filippomaria Pontani

GMirare alla democrazia più giovane, far leva sulle sue inesperienza e contraddizioni, delegittimare gli eletti, terrorizzare la popolazione: strabiliati dall'unico politico che mette apertamente in discussione i loro dogmi e smaschera i loro interessi, i governanti dell'Eurozona e i loro seguaci adottano (con mezzi diversi) una strategia non dissimile da quella dell'Isis in Tunisia.

Il gioco è particolarmente delicato perché sfrutta senza scrupoli una frattura effettiva nella società greca, che il referendum rischia oggettivamente di approfondire, e che corre da sempre anche all'interno del partito di maggioranza relativa, spesso financo nella coscienza dei singoli cittadini. Da un lato sta l'insostenibilità delle politiche recessive applicate fin qui, e la necessità di un cambiamento che dia una qualche speranza: chi oggi denuncia le file ai bancomat forse non vuole ricordare chi ha prodotto le code quotidiane alle mense dei poveri, cresciute a dismisura in questi anni; chi oggi parla di dan-

ni al commercio forse non ha guardato le vetrine eternamente chiuse - per colpa della trojka - nel centro di Atene; chi oggi s'inquieta se i medici di Salonicco diramano appelli a prestare cure gratuite forse non ricorda quanti ospedali, per le ricette del FMI, sono stati chiusi o ridotti al lumicino dal 2010 a questa parte.

Dall'altro lato sta l'ancestrale timore (culturale, economico e geopolitico) che l'Europa sfugga di mano relegando il Paese in una dimensione balcanica, emarginandolo in direzione di una famelica Turchia e un Medio Oriente in fiamme. Il modo più semplice di titillare questo riflesso condizionato, che permea la cultura greca sin dall'Ottocento, è quello di gabellare il referendum - come fanno tutti, da Samaràs alla Merkel, da Juncker a Renzi - come un «sì» o un «no» all'euro, o addirittura alla permanenza nell'Unione Europea: è questo un atto di malafede, come sa chiunque abbia ascoltato le dichiarazioni di Tsipras (Varoufakis si dice perfino pronto a ricorrere alla Corte Europea contro un'eventuale estromissione dall'Eurozona; se anche alcuni all'interno di Syriza vedono di buon occhio la dracma, questa non è mai stata la posizione della maggioranza o del

problem
ce is that
st too
tiful



dimitra tzanos

denti pagati 700 euro al mese per assumere altri disposti a lavorare per 500 euro al mese. Non sono queste le basi su cui si sviluppare un'economia vitale.

Non hanno mai accettato che il governo greco, stavolta in collaborazione con l'Ocse, proponesse un programma di riforme per il mercato dei prodotti che andasse in una direzione alternativa a quella dei precedenti governi. Al contrario, hanno insistito sulla necessità di liberalizzare le farmacie e i forni per colmare il «gap competitivo» dell'economia greca, mentre noi proponevamo di iniziare dai pesci grossi, spezzando i cartelli esistenti in certi settori e migliorando le norme anti-corruzione e per gli appalti pubblici.

Necessità di finanziamento dello Stato

I creditori hanno insistito affinché qualunque estensione del programma continuasse sulla base del vecchio modello riforme-esborso-pagamento, intervallato da esami continui. Questi accordi di finanziamento erano dipendenti dalla partecipazione - tutt'altro che certa - del Fmi.

Inoltre, non prevedevano nessuna misura per risolvere il problema delle imposte arretrate o quello dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti dei privati, o per far fronte ad eventuali imprevisti. In definitiva, questo non avrebbe concesso al governo lo spazio di manovra necessario per attuare il suo ambizioso programma di riforme. Per quello che riguarda il debito, abbiamo proposto di affrontare la questione dopo l'estate sulla base di una versione leggermente migliorata dell'impegno assunto dall'Eurogruppo nel 2012. La nostra modesta proposta consisteva nel passare il debito attualmente in mano alla Bce al Mes (Meccanismo europeo di stabilità), prolungandone la scadenza. Non era previsto un euro in più per le esigenze di finanziamento del governo. Ma questa proposta non è mai stata presa seriamente in considerazione.

Conclusioni

Difficilmente le proposte dei creditori avrebbero risolto la crisi greca o messo da parte una volta per tutte la minaccia di Grexit. Al massimo avrebbero rinvio di un po' la discussione intorno al debito e alla necessità di un nuovo programma.

Alla luce di ciò, è difficile immaginare che queste proposte avrebbero stimolato la domanda e rimesso in moto l'economia, convincendo i cittadini a depositare nuovamente i loro soldi nelle banche e gli investitori a tornare nel paese. Di conseguenza, è difficile immaginare che saremmo riusciti a conseguire gli avanzati fiscali richiesti dai creditori. Per fare ciò, serve maggiore flessibilità da parte delle istituzioni. In questo senso, il referendum non intende sostituirsi al processo negoziale ma piuttosto contribuire ad una sua risoluzione positiva, inducendo i creditori ad una maggiore flessibilità.

5

IL DEBITO PUBBLICO GRECO CONVITATO DI PIETRA DEI NEGOZIATI. E I PIANI DI SALVATAGGIO UNA GIGANTESCA PARTITA DI GIRO A BENEFICIO DELLE GRANDI BANCHE EUROPEE



Comunque vada, sarà un fallimento

Ma non della Grecia. La questione è molto più seria e riguarda il falso dogma secondo cui la finanza pubblica è il problema, quella privata la soluzione

Andrea Baranes

3 23 miliardi di euro, circa il 175% del PIL. Il debito pubblico greco è il vero invitato di pietra dei negoziati con le istituzioni europee e internazionali. Da un lato ogni richiesta al Paese ellenico, dal surplus ai tagli alle pensioni, fino all'aumento dell'IVA, è mirato a reperire le risorse per ripagarlo. Dall'altro, una sua ristrutturazione non è in agenda, l'unica discussione possibile è su come fare sì che venga restituito, non se sia possibile farlo e con quali modalità.

L'impossibilità di pagarlo emerge dal rapporto preliminare del Comitato per la verità sul Debito Pubblico, costituito su decisione del Presidente del Parlamento greco. Un punto di vista di parte, quindi, ma interessante se non altro perché ricostruisce la storia e le caratteristiche di tale debito. Una storia che permette di sfatare alcuni dei principali luoghi comuni che caratterizzano il dibattito attuale, dal presunto eccesso di spesa pubblica al fatto che la Grecia continua a pesare sulle tasche degli europei, dopo i diversi piani di salvataggio degli scorsi anni.

Dalla metà degli anni '90 fino al 2009 la spesa pubblica in Grecia è perfettamente in linea, anzi appena inferiore alla media dell'area euro (48% contro il 48,4%). Se il debito pubblico greco si è impennato dall'inizio degli anni '80 a oggi, i motivi vanno ricercati altrove: i due terzi dell'aumento sono dovuti agli alti tassi pagati dai bond greci, ovvero all'accumularsi di interessi su interessi, in un effetto valanga. Circa 40 miliardi di euro sono imputabili all'unico settore dove la spesa pubblica è stata ben al di sopra della media europea; non parliamo di sanità, istruzione o di protezione sociale, ma del settore militare.

Un'altra parte è da ascrivere all'evasione e all'elusione fiscale e alla fuga di capitali. Un fenomeno legato anche agli «accordi fiscali» sottoscritti con il Lussemburgo da diverse multinazionali, per pagare meno imposte in Grecia o non pagarne affatto. Informazioni emerse con lo scandalo LuxLeaks, al centro del quale spicca il nome di Jean-Claude Juncker, già ministro delle finanze e primo ministro del Granducato, oggi a capo della Commissione UE che chiede al governo greco di rinunciare alla contrattazione collettiva.

Motivi a cui si somma, con l'arrivo della moneta unica, il continuo peggioramento della bilancia commerciale e dei pagamenti. In ultimo, l'aumento del debito ha seguito quello che si è verificato in tutto il mondo dopo lo scoppio della bolla dei subprime, mentre il crollo del PIL provocava un ulteriore peggioramento del rapporto debito/PIL.

Se questa è la situazione riguardo il debito, ancora più interessante guardare cosa è avvenuto con i piani di salvataggio degli ultimi anni. Piani che si sarebbero dovuti contrapporre alla dinamica del debito, ma che paradossalmente hanno contribuito sostanzialmente a peggiorarla.

Nelle parole di Stiglitz al *Guardian*, «praticamente nulla dell'enorme quantità di denaro prestata alla Grecia vi è di fatto andata. È invece andata a pagare i creditori del settore privato, incluse le banche tedesche e francesi». In altre parole i piani di salvataggio altro non sono stati se non una gigantesca partita di giro per mettere al sicuro le grandi banche europee.

Prima del 2009, le banche tedesche hanno

prestato qualcosa come 704 miliardi di dollari ai Paesi «PIIGS»; seguite da quelle francesi con 477 miliardi. Nello stesso periodo, l'esposizione dei governi italiano, francese o tedesco verso la Grecia era pari a zero. Semplificando, le banche private prestavano allegramente alle controparti elleniche, alla ricerca di profitti più alti, il che permetteva alla Grecia di acquistare automobili, beni di consumo - e armi - tedesche e francesi.

Una strategia sostenuta sia dai governi sia dall'UE, per almeno tre motivi. Il sostegno all'export e alla crescita dei Paesi forti; la volontà di rendere le banche europee dei «competitor globali»; e in ultimo, ma è il fattore forse più importante, perché in assenza di trasferimenti fiscali nell'UE, il compito di ridurre gli squilibri e realizzare l'integrazione europea è stato affidato alla sola finanza privata.

Il bilancio di una tale visione è diventato evidente dopo lo scoppio della bolla dei subprime. In un mercato finanziario al collasso, Atene non è più riuscita a rifinanziare il debito con le banche private, mentre queste ultime, travolte dalla mancanza di liquidità, hanno chiuso i rubinetti.

È qui che intervengono i presunti piani di salvataggio. Peccato che almeno il 77% di tutti gli aiuti forniti alla Grecia tra maggio 2010 e giugno 2013 siano finiti al settore finanziario. A fine 2009 le banche francesi erano esposte per oltre 78 miliardi, che si riducono a meno di due a fine 2014. Quelle tedesche passano da 45 a 13,5 quelle olandesi da 12 a 1,2. Il debito è travasato dal privato al pubblico, e non ultimi ai fondi pensione e piccoli risparmiatori greci, secondo il noto principio di privatizzare i profitti e socializzare le perdite.

Nelle conclusioni del rapporto commissionato dal Parlamento greco, «la gestione della crisi è stata un fallimento come conseguenza del fatto che è stata affrontata come una crisi del debito sovrano, mentre in realtà era una crisi bancaria».

È in questi termini che si spiega l'apparente paradosso di un debito che registra il massimo aumento - passando dal 129,7% del 2010 al 177,1% del 2014 - proprio nel periodo sia di «salvataggio» sia di applicazione delle ricette della Troika fondate sull'austerità.

Politiche che prevedono una moneta e una banca centrale uniche, ma che in assenza di unione fiscale e politica lasciano i Paesi in difficoltà a gestirsi il proprio debito pubblico. Un'Europa che inonda di liquidità senza porre condizioni i responsabili della crisi e impone sacrifici e austerità ai cittadini che l'hanno subita. Un sistema in cui le banche sono *too big to fail* ma gli Stati sono abbandonati a loro stessi. Una visione in cui le regole di bilancio scritte a tavolino vengono prima del benessere e della stessa sopravvivenza dei popoli. Una dottrina che considera unicamente le responsabilità dei debitori e mai quelle dei creditori. Il dogma fasullo secondo il quale la finanza pubblica è il problema, quella privata la soluzione. E l'elenco potrebbe continuare.

Quello del debito greco rappresenta non uno, ma una pluralità di fallimenti. Il vero problema è che non parliamo né di un fallimento della Grecia, né di un fallimento economico. La questione è di dimensioni ben più grandi e decisamente più preoccupante.

Quello che sta avvenendo in Grecia rischia di essere l'emblema del completo fallimento politico e sociale dell'intero progetto di Unione Europea.

6



Dal 2009 a oggi «spazzatura» diventa la società

Le agenzie finanziarie tagliano il rating. Con i prestiti il debito lievita al 177% del Pil e la povertà aumenta dal 19 al 23%

Valeria Cirillo, Dario Guarascio

Sono passati cinque anni dall'inizio della crisi greca. Vediamo cosa è accaduto dal 2009. Ci aiuterà a renderci conto di cosa potrebbe ulteriormente accadere.

Novembre 2009, il rapporto deficit/pil della Grecia è prossimo al 12,5% del Pil, quattro volte in più rispetto al tetto del sacro 3%. La Grecia viene accusata di aver truccato i propri conti e il marchio dell'empietà e del tradimento cala come una scure sulla penisola ellenica. A dicembre, l'agenzia Fitch declassa i titoli di Stato greci da A- a BBB+ e Standard & Poor's e Moody classificano gli stessi titoli come «spazzatura». Sarebbe opportuno riflettere sul carattere simbolico di questa definizione, propria del «gergo finanziario». Da quel momento in poi, infatti, al rango di «spazzatura» vengono relegati diritti, redditi e condizioni di vita della popolazione greca, colpevole di non esser stata sufficientemente «competitiva» e legata ai parametri europei. È l'inizio dell'austerità e della sovranità limitata in Grecia.

A marzo 2010, la Grecia di Papandreu presenta alla Commissione Ue un programma per la riduzione progressiva del deficit di bilancio dal 12,5 al 2% del Pil nel triennio 2010-2013. Il piano, oltre all'aumento dell'Iva sui beni di consumo, prevede il congelamento delle pensioni e tagli agli stipendi dei dipendenti pubblici. Il 23 aprile 2010 il premier chiede ufficialmente un piano di salvataggio. Ha inizio l'eterodirezione delle politiche attraverso il cappio del debito.

Il 2 maggio 2010, Fmi e Ue si accordano per versare alla Grecia 110 miliardi in prestiti per tre anni. In cambio ottengono il taglio dei sussidi pubblici, il contenimento diffuso del prepensionamento e l'innalzamento dell'età pensionabile. Aprile 2011, il deficit di bilancio greco è al 13,6% del Pil. Un massiccio piano di privatizzazioni ha inizio con lo scopo di raccogliere 50 miliardi entro il 2015 per ripagare il debito.

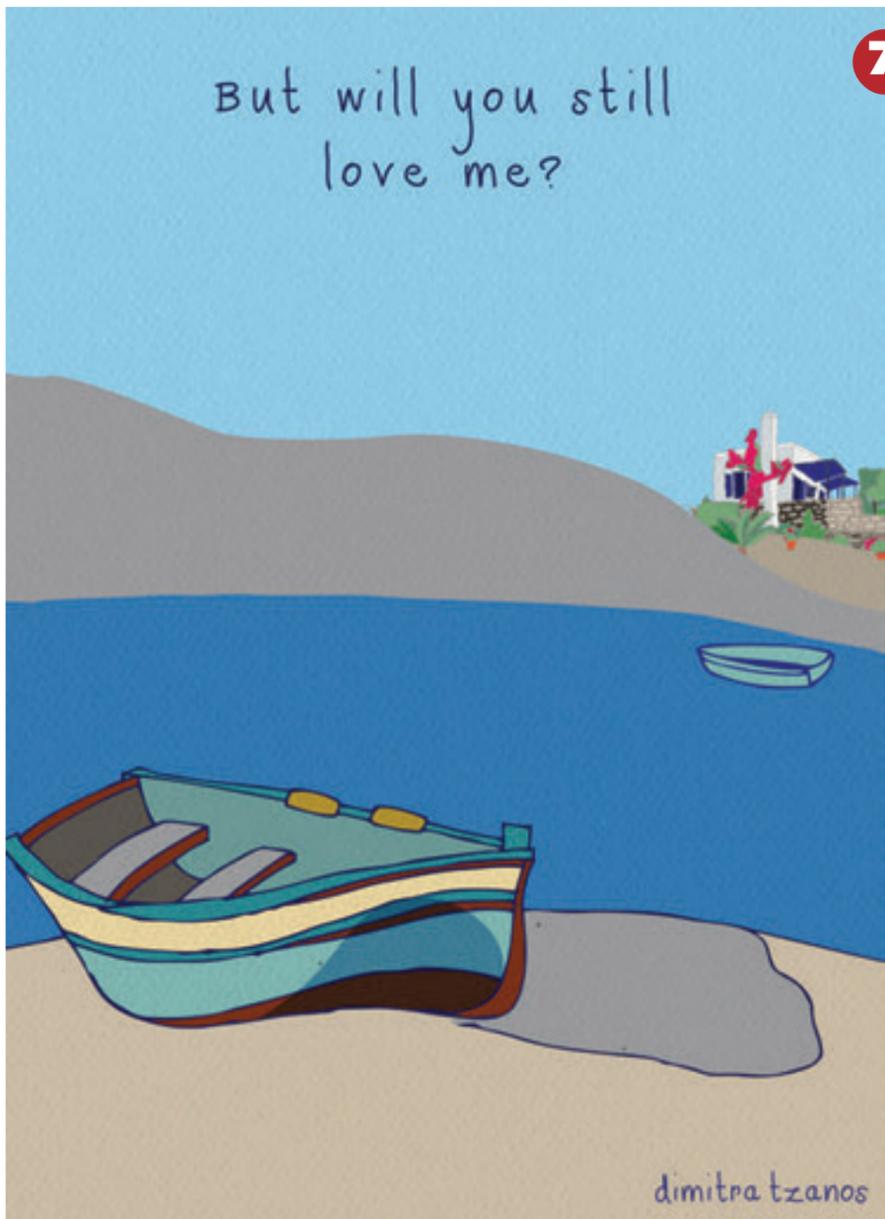
Il 29 giugno 2011, un secondo disegno legge viene approvato come precondizione necessaria all'ottenimento di ulteriori prestiti. Tagli alla spesa pubblica e aumento delle tasse. Il 3 luglio 2011 l'Eurogruppo invia ad Atene una *tranche* da 8,7 miliardi. Il 27 ottobre 2011 Ue e Fmi scendono in campo con un nuovo pacchetto di salvataggio da 130 miliardi. Il cappio si stringe.

Febbraio 2012, nuovi prestiti sono concessi in cambio della riduzione dei salari minimi del 22%, delle pensioni del 15% e di una contrazione di 15.000 posti del pubblico impiego. La disoccupazione sale al 21%. Ma questo sembra esser visto con favore dalla Troika, Ue, Fmi e Bce. In cambio, la Grecia ottiene un ulteriore prestito. Ma si tratta di un regalo avvelenato, perché stringerà ancor di più il giogo attorno alla terra di Aristotele. Ad ottobre 2012 il Parlamento approva un ulteriore piano di austerità con aumento della tassazione e tagli alle pensioni. Il circolo vizioso è senza uscita: è all'orizzonte un successivo piano di prestiti di salvataggio da parte di Ue e Fmi. E un taglio di 15 mila posti di lavoro per il servizio civile oltre alla chiusura del servizio pubblico radiotelevisivo. Luglio 2013, 12.500 lavoratori statali sono messi in mobilità e 13.000 persone licenziate.

Marzo 2014, inizia la stagione delle liberalizzazioni e delle riforme per aumentare la «concorrenza». Cioè la svenedita di un'economia allo stremo.

Fino all'insediamento del governo Tsipras, questo è il triste *refrain* che ha scandito la vita della Grecia. Siamo al gennaio 2015 e il popolo greco tenta di capire se può riappropriarsi della propria dignità attraverso la democrazia.

Le conseguenze sociali ed economiche delle politiche di austerità implementate nell'ultimo quinquennio sono state devastanti. Il debito pubblico, la cui riduzione era l'obiettivo principe dell'austerità, è passato dal 129 al 177% del Pil. Dal 2009 la disoccupazione in Grecia è aumentata di oltre 8 punti percentuali passando dal 18 al 26,5%. Più del doppio della media dell'Eurozona. La disoccupazione giovanile (15-24 anni) ha raggiunto il 57% (Fonte Eurostat). Il crollo degli investimenti pubblici, dal 20,9% (sul Pil) del 2009 all'11,6% si è accompagnata ad una contrazione del Pil pro-capite di quasi 6 mila euro. E 65 mila piccole attività hanno chiuso i battenti nel 2010. La percentuale delle famiglie a rischio di povertà è aumentata dal 19,7% del 2009 al 23,1% attuale. Dal 2009 al 2011 la percentuale di senza tetto è aumentata del 25% alimentando la nascita di una nuova generazione di indigenti provenienti dalla classe media e con un titolo educativo medio-alto. Il numero dei suicidi si è quasi raddoppiato dal 2010 al 2011 assieme a quello delle infezioni da HIV (52%) di pari passo con la chiusura dei centri antidroga e delle cliniche psichiatriche.



Se sono i «Malefici 5» a dettare gli scenari

Con Juncker, Tusk, Dijsselbloem, Draghi e Schulz una politica economica persino peggiore di oggi perché tutta orientata dalla fiscalità «compattata»

Paolo Pini, Roberto Romano

L'Europa è fallita nel momento più delicato della sua storia. La crisi del 2007 poteva essere una occasione storica per traghettare orizzonti degni del progetto dei padri costituenti. Con la crisi del 2007 si sono ampliate ancor più le divergenze tra i paesi europei in misura insopportabile, favorite anche dalla moneta unica.

Se prendiamo il Pil pro-capite (2010 = 100) dal 2007 al 2014 si manifesta il fondamentale fallimento delle politiche europee, in assoluto e relative se confrontate con quelle oltre Atlantico. Queste politiche hanno allargato le diversità ed eroso quel poco di buono che il progetto europeo poteva preludere. La Germania aumenta il Pil pro-capite di 3,6 punti ed è, sostanzialmente,

l'unico paese a migliorare la propria posizione. Chi perde più posizioni? Sono proprio i paesi che adottano pedissequamente le politiche di austerità imposte da regole europee sempre più rafforzate e vincolanti: la Grecia perde 26 punti, Cipro 18,1, l'Italia 10,9, la Spagna 7,3, il Portogallo 6,2 punti.

Proprio nel momento in cui occorre manifestare la maggiore

solidarietà l'Europa gettava le basi del suo fallimento.

La soluzione alla crisi è stata trovata nel *fiscal compact*, nella odiosa norma che istituzionalizza il pareggio di bilancio, nella riduzione del debito di un ventesimo della quota che eccede il 60% del Pil. L'impianto del *fiscal compact*, come quello di altri trattati ed accordi intergovernativi, ha compromesso il governo

dell'economia europea, ha impedito di affrontare shock asimmetrici, ha aggravato lo stato di crisi e generato una depressione persino superiore a quella del 1929. Keynes è stato riposto in soffitta, in alcuni casi persino bandito dalle Costituzioni. Lo strumento di un adeguato bilancio europeo che assolve ai compiti dell'aggiustamento è stato depotenziato, portato sotto l'1% del Pil comunitario, proprio quando sarebbe potuto essere un essenziale motore per rilanciare una crescita di qualità oltre che di quantità.

L'unica politica economica europea diventa quella delle svalutazioni interne da adottare simultaneamente in tutti i paesi, per indurre crescita trainata dalle esportazioni. La domanda è sempre la stessa: chi importa se tutti esportano in un mercato interno che si restringe a causa delle stesse politiche economiche e che purtuttavia spiega la quota preponderante dei flussi commerciali?

La Grecia è stata e rimane terra di esperimenti, ove testare l'(in)efficacia delle ricette di austerità espansiva, quindi vittima della politica europea non tanto e non solo per gli obiettivi di saldo primario che si vogliono imporre, ma per l'uso strumentale che i tecnocrati europei hanno fatto della crisi che la attraversa da oltre 7 anni. Sebbene la Grecia sia la dimostrazione più eclatante della fallacia di queste politiche, la miopia di politici e taluni economisti persiste, e continua a fare danni.

Alla fine la Grecia paga non solo tutti gli errori dei tecnocrati, europei e non, ma soprattutto l'assenza di un'Europa degli Stati degna di questo nome. Paga anche gli errori pure riconosciuti delle istituzioni internazionali, Fmi e Bce anzitutto, e quelli degli economisti liberisti che persistono nel proporre malefici esperimenti basati sui modelli Dsge, un po' come accadeva in America Latina negli anni '80 ad opera dei monetaristi. Ricordate i Chicago Boys alla corte del dittatore Pinochet in Cile? Mentre Krugman riporta alla mente lo spettro di un nuovo 1914 europeo, da questo punto di vista, all'opposto la resistenza della Grecia assomiglia molto al sogno dei padri fondatori dell'Europa.

Ma se il passato è pessimo, il futuro dell'Europa si annuncia come un incubo. Abbiamo oggi il progetto di riforma dell'Ue *Completing Europe's Economic and Monetary Union* dei «Malefici 5»: Juncker, Tusk, Dijsselbloem, Draghi, Schulz. Se fissiamo i punti essenziali di questo progetto di riforma, al netto delle solite e note litanie su prosperità, sviluppo economico e piena occupazione, la finalità è di migliorare l'attuale *governance* europea, mentre i singoli paesi devono get-

tare le basi di un sostenibile ed efficiente bilancio pubblico. Un passaggio del *report* sottolinea che le politiche fiscali nazionali sono vitali per stabilizzare gli shock economici e per reagire velocemente alle crisi. In altri termini, la Ue determina vincoli e limiti, gli stati devono rispondere alla crisi. Con quali strumenti? Non certo quelli di governo attivo della moneta, ovvio, ma neppure quelli di bilancio. Nella visione dei «cinque», mai una parola su fisco e bilancio europeo federale. Rimangono solo le politiche di offerta strutturali di svalutazione del lavoro. La futura politica economica europea immaginata dai «Malefici 5» è, per assurdo, persino peggio di quella che stiamo sperimentando oggi. Il coordinamento delle politiche fiscali è finalizzato ad impedire ogni margine di flessibilità nelle politiche di bilancio nazionali ed al contempo si chiude ogni prospettiva per un bilancio europeo che rappresenti il 5% del Pil dell'intera Ue. Non sorprende, allora, l'atteggiamento della Troika nel caso greco: il suo ruolo è quello di dettare le modalità del rispetto delle regole del «rigore», non certo di realizzare una politica economica anti-crisi.

Alla fine vogliamo che la Grecia possa sostenere il proprio debito o desideriamo davvero indietro i soldi del debito pregresso? L'una e l'altra soluzione rispondono a politiche economiche profondamente diverse. Perseverando nell'austerità gli stati europei non possono rispondere alla crisi, ma produrranno effetti di impoverimento progressivo e, inevitabilmente, sono causa del fallimento del progetto europeo. Qualcuno gioca con il fuoco, per obiettivi che si svelano politici. Osserva Stiglitz: «La vera natura della attuale disputa riguarda il potere e la democrazia, molto più che la moneta e l'economia».

DALLA PRIMA

Mario Pianta

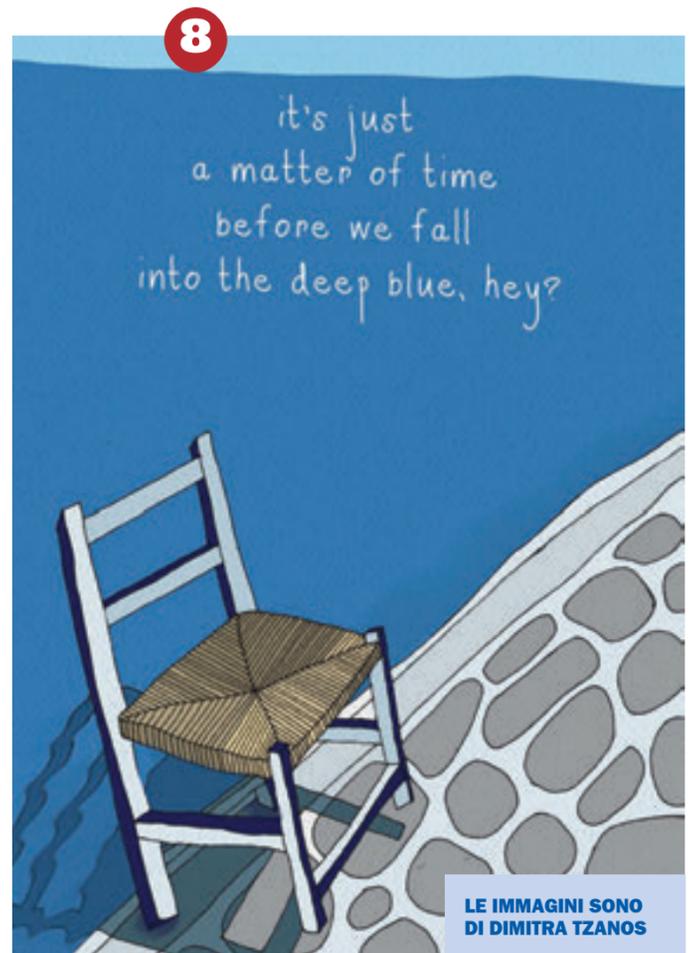
L'agenda su cui negoziare dovrebbe essere diversa dai punti decimali di avanzo primario e dalle aliquote iva.

Dovrebbe essere la ridiscussione di come si sta in questa Europa e nell'euro. L'occasione sarebbe perfetta per convocare una grande conferenza sul debito in Europa, per introdurre la «mutualizzazione» su cui il ministro dell'economia italiano Pier Carlo Padoa-Schioppa si è detto così ottimista.

Si potrebbe introdurre una responsabilità comune sul debito dell'Eurozona che porterebbe a zero gli spread (come sono stati tra l'introduzione dell'euro e la crisi del 2008) e la trasformazione di una parte del debito pregresso in titoli perpetui a rendimento zero da lasciare nei bilanci di Bce e fondi europei. Soluzioni più digeribili per la finanza. E che permetterebbero all'economia di tutta Europa di uscire dalla depressione iniziata nel 2008. Con grande sollievo – tra l'altro – degli Stati Uniti.

Ma le condizioni politiche per una strategia di così ampio respiro sono tutte da costruire: i socialisti e democratici (e i verdi) dovrebbero finalmente scontrarsi con democristiani e conservatori, Francia e Italia scontrarsi con Berlino, Merkel scontrarsi con Schaulbe, l'economia reale limitare i danni che ha fatto la finanza. È questa la vera partita che si gioca domenica nel referendum di Grecia, ed è uno scontro che ritroviamo in tutta Europa.

Il voto di Atene è un punto di svolta. A guardare vicino, se vince il «sì» Tsipras potrebbe perdere tutto; se vince il «no» Tsipras potrebbe non guadagnare nulla. Ma a guardare lontano, il «sì» prolungherebbe l'agonia del paese e lascerebbe mano libera alla disastrosa incapacità tedesca di comandare l'Europa. Il «no» affermerebbe che un po' di democrazia esiste ancora in Europa e che cambiare si può.



LE IMMAGINI SONO DI DIMITRA TZANOS

MENTRE KRUGMAN RINVIA ALLO SPETTRO DEL 1914, ALL'OPPOSTO LA RESISTENZA DELLA GRECIA ASSOMIGLIA DAVVERO MOLTO AL SOGNO DEI PADRI FONDATORI DELL'EUROPA UNITA

5x1000 a Lunaria

Se pensi che sbilanciamoci.info sia utile, quest'anno dona il tuo 5x1000 a Lunaria.

Firma l'apposito spazio sulla dichiarazione dei redditi indicando il nostro codice fiscale:

96192500583

2014 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Relatori:

Ivo Diamanti	Natalia Pao
Mario Favareto	Tamara Rindonella
Giuseppe Travaglini	Jacopo Cherito
Andrea Baranes	Claudio Gnesutta
Giorgio Calcagnini	Vincenzo Cerreto
Sergio Andres	Roberta Carliano
Olena Viganò	Antonio Cantaro
Paolo Liberati	Dimitri Deliolanes
Nicola Giannetti	Peter Kammerer
Antonello Zanfei	Grazia Naretto
Paolo Pini	Mario Pianta
Riccardo Sanna	

L'economia com'è e come può cambiare

SCUOLA ESTIVA
seconda edizione

7/11 settembre 2015
Palazzo Battiferri
Via Saffi 42, Urbino

Tutte le informazioni sono disponibili su
www.econ.uniurb.it/economia_summer